

## L'obbligo come cerniera: un auspicio!

Lo scorso 26 settembre il Dipartimento per l'Istruzione del Miur ha pubblicato lo schema di piano programmatico al fine di attuare, di concerto con il Ministero dell'Economia e delle Finanze, quanto previsto dall'articolo 64 della legge 133/08 che detta "disposizioni in materia di organizzazione scolastica".

Si tratta di un documento lungo e dettagliato, che riprende ed amplia le scelte operate dall'attuale governo e traccia le linee per una loro realizzazione. Si tratta, infatti, di "individuare un quadro organico di interventi e misure volti a realizzare contestualmente sia il riassetto della spesa pubblica sia l'ammodernamento e lo sviluppo del sistema". Pertanto, "i provvedimenti che si intende adottare si pongono in una linea di continuità con le azioni poste in essere nel recente passato, previste dalla leggi finanziarie 2007 e 2008, dal c.d decreto milleproroghe, dalla normativa sull'obbligo di istruzione e dalla Legge 40/07, relativa all'istruzione tecnico-professionale". Uno dei punti cruciali delle aree di intervento riguarda la revisione degli ordinamenti scolastici, da affrontare con uno o più regolamenti.

Dalla lettura effettuata emergono almeno tre punti sui quali occorrerebbe fare chiarezza.

**Primo punto** – In un passo che riguarda la revisione degli ordinamenti leggiamo: "In tale ottica le *Indicazioni nazionali* relative alla scuola dell'infanzia e alle scuole del primo ciclo di istruzione, di cui agli allegati A, B e C del dlgs 59/04 saranno opportunamente armonizzate con le *Indicazioni per il curriculum* proposte con la direttiva ministeriale 68/07, con l'obiettivo di pervenire ad una stesura unitaria e semplificata. I relativi orari di studio, le discipline e i carichi orario saranno contestualmente riesaminati ed essenzializzati". Viene da chiedersi con quali criteri verrà effettuata una simile operazione. Giova ricordare che tra le *Indicazioni nazionali* della Moratti e le *Indicazioni per il curriculum* di Fioroni c'è un abisso!

Le prime si fondano essenzialmente sul concetto di *personalizzazione* – intesa, però, in modo tutto particolare – secondo il quale ad ogni alunno occorre che la scuola offra quello che lui attende e richiede, anche di concerto con le attese e la domanda delle famiglie. Non a caso venne adottata la strategia dei *piani di studio personalizzati*, di cui il ruolo del tutor sarebbe stato stratega e custode. Il che non solo cancellava il concetto e la pratica della *progettazione curricolare*, ma cancellava anche il concetto stesso di *obiettivi terminali irrinunciabili*. Si tratta di principi acquisiti dalla ricerca educativa da oltre quarant'anni (molto prima del *vituperato '68!*) che costituiscono parametri certi per realizzare attività di insegnamento: scelte che non hanno mai prevaricato o schiacciato le potenzialità e le capacità specifiche ed originali di una persona. In forza della opzione Moratti venne offerta alle scuole una miriade di cosiddetti *obiettivi specifici di apprendimento* ai quali le scuole avrebbero attinto *ad libitum*, con la sola avvertenza di considerare come traguardo quel *Profilo educativo, culturale e professionale (sic!) dello studente alla fine del primo ciclo di istruzione*, profilo di una estrema genericità, che nulla aveva a che vedere con le concrete competenze di uscita di cui da tempo si parla più che diffusamente e che la stessa Unione europea ci raccomanda. E non fu un caso che, quando il Ministro Moratti provò a proporre alle scuole di certificare competenze di uscita al termine della scuola primaria e della secondaria di primo grado, ella stessa dovette più tardi ritirare la proposta, essenzialmente per due motivi: in primo luogo contraddicevano con la sua stessa impostazione dell'insegnamento; e poi erano talmente scorrette sia sotto il profilo contenutistico che sotto quello delle procedure certificative, che non avrebbero retto alla prova!

Le *Indicazioni per il curriculum* sono tutt'altra cosa! In primo luogo recuperano e riabilitano quella *progettazione curricolare* che la Moratti aveva provato a cancellare, proprio quando ormai da decenni non c'è percorso di studi in tutte le scuole dei Paesi avanzati che non si realizzi secondo tale strategia. In secondo luogo affidano totalmente alle istituzioni scolastiche la progettazione e la realizzazione dei curricula, in forza della

loro autonomia ed in quanto, stando al novellato Titolo V, lo Stato deve solo limitarsi a dettare le “norme generali sull’istruzione”. In terzo luogo riorganizzano i saperi in tre aree pluridisciplinari lungo le quali si realizza la crescita articolata ed unitaria di una persona (il Sé, il Sé e gli Altri, il Sé e le Cose) in funzione di un progressivo sviluppo di quelle competenze che al termine di un percorso obbligatorio lungo e disteso dovranno essere raggiunte, acquisite, accertate e debitamente certificate. La strada da intraprendere, quindi, non è quella di armonizzare due ipotesi di scuola che si contraddicono, ma di sviluppare la strada del curriculum che già è stata tracciata, perfettibile quanto si vuole, ma che è corretta nella sua scelta teorica.

**Secondo punto** – Di qui discende una ulteriore argomentazione che riguarda il decennio degli studi obbligatori, sul quale il documento ministeriale glissa clamorosamente: dopo averlo citato all’inizio come norma da applicare, se ne dimentica nel modo più assoluto. Sono passati puntualmente in rassegna i percorsi liceali e quelli dell’istruzione tecnica e di quella professionale con la precisa indicazione delle modifiche da apportare in termini di contenuti e di orari, ma del fatto che al termine del primo biennio ci sono delle competenze culturali e di cittadinanza da certificare... neanche l’ombra!

Il che è molto grave! In un mio scritto precedente, *Obbligo a rischio*, ho esposto diffusamente le ragioni per cui si può ipotizzare che questa norma passi in cavalleria! Se si ritorna alla scelta della Moratti per cui, dopo la licenza media, l’alunno può optare per l’istruzione o la formazione professionale, che senso avrebbe proporre con forza che certe competenze, che solo un forte percorso di istruzione può garantire, debbano essere raggiunte?

Il fatto che l’Europa stessa ci sollecita verso il traguardo di un obbligo lungo e ricco sotto il profilo *istruttivo, educativo e formativo* sembra che alla nostra Amministrazione miope e colpevole non importi un gran che! Ciò che dispiace è che, mentre un tempo siamo stati tra i primi a sollecitare i Paesi europei ad unirsi (da Cattaneo, a Mazzini, a Ernesto Rossi, ad Altiero Spinelli, a De Gasperi), ora invece siamo gli ultimi ad avvertire l’importanza di un procedere insieme: sembra che il provincialismo sia una nostra inguaribile malattia! E’ quindi certo che l’obiettivo di un obbligo decennale non viene avvertito dall’attuale Amministrazione come una sfida da affrontare e da vincere! Salvo poi a stracciarci le vesti quando le indagini Pisa sui quindicenni e quelle Ocse sugli adulti ci collocano agli ultimi posti in materia di letteratismo linguistico, matematico e scientifico!

Il fatto è che il raggiungimento delle competenze, di cui all’obbligo di istruzione decennale, dovrebbe costituire la prima ed unica cerniera che apre le porte agli studi successivi e all’esercizio di una corretta cittadinanza. Non ci è consentito equivocare su questo dato! Insistere a rafforzare gli esami di terza media che non concludono un bel nulla e non insistere invece sulla certificazione di fine obbligo non solo è riduttivo ma non aiuta neanche ad avviarcì alla costruzione di quel curriculum verticale, progressivo, unitario ed orientante su cui due anni fa si assunse una decisione forte e chiara! Di questa necessità non vi è alcun cenno sul documento ministeriale. Forse perché non si tratta di una questione oggetto di riordino della nostra organizzazione scolastica!

**Terzo punto** – Si tratta di una considerazione che discende direttamente da quelle precedenti. Non so quanto i nostri Amministratori sappiano che la *Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio* del lontano 5 settembre 2006 (ripresa il 29 gennaio u. s.) ha adottato il cosiddetto Quadro Europeo delle Qualifiche e dei titoli di studio, Sono stati individuati otto livelli di uscita dai singoli sistemi scolastici, con il dettaglio delle relative conoscenze e competenze, indicate in linea di massima, che vanno da un livello minimo iniziale (la preparazione di base) ad un massimo terminale (le alte specializzazioni). La Raccomandazione ha impegnato tutti i Paesi membri ad allineare i sistemi di istruzione e formazione nazionali a tale Quadro: il che per consentire a tutti i cittadini europei di raggiungere qualifiche e titoli che siano comparabili in ciascun Paese dell’Unione e favorire così la mobilità del lavoro. Nel medesimo documento si raccomanda

anche di allineare i sistemi nazionali al QEQ entro il 2010, di garantire che entro il 2012 tutte le nuove qualifiche contengano un preciso riferimento al livello del QEQ; si ravvisa anche l'opportunità che in ciascun Paese si istituisca un Centro nazionale che si adoperi per coordinare le qualifiche nazionali al QEQ. La nostra Amministrazione sta marciando in tale direzione?

Su questa questione disponiamo di alcuni dati interessanti. Nel dpcm del 25 gennaio 2008 relativo alla riorganizzazione del Sistema dell'istruzione e formazione tecnica superiore e l'istituzione degli istituti tecnici superiori, per quanto riguarda i titoli rilasciati si fa riferimento al quarto livello europeo, però rispetto ad una classificazione del 1985 che, per quanto riguarda le qualifiche tecnico-professionali, ne individuava solo cinque. Quindi, per quanto riguarda i prossimi titoli degli istituti tecnici superiori, si tratta di un livello di un certa consistenza. Nella legge 19/07 della Regione Lombardia le qualifiche triennali rilasciate a studenti di 17 anni di età corrispondono ad un secondo livello QEQ; a queste seguono un terzo livello (in genere, a 18 anni) ed un quarto (19 anni). Per analogia potremmo pensare che l'attuale titolo di istruzione secondaria superiore (titolo che per legge prevede una certificazione di competenze, che in pratica non è stata mai realizzata) possa corrispondere ad un quarto livello. I successivi quattro livelli riguardano, come già detto, qualifiche e titoli superiori, fino alla laurea magistrale ed alle alte specializzazioni. Verrebbe allora da pensare che la certificazione relativa al conseguimento dell'obbligo di istruzione debba corrispondere al primo livello QEQ, che così sommariamente recita: "conoscenze generali di base; abilità di base necessarie per svolgere compiti semplici; lavorare o studiare sotto supervisione diretta in un contesto strutturato". Il che ci dovrebbe sollecitare a ripensare in termini di una forte continuità ed unitarietà l'intero percorso che va dai 6 - o, se si vuole, dai 3 - fino ai 16 anni di età.

E non si tratta affatto di una operazione semplice. Gli interrogativi sono tanti: va costruito un percorso lineare o ciclico? O forse ci sono insegnamenti che possono procedere linearmente ed altri che necessitano di ricorsi ciclici? Ed occorre anche tener conto degli stadi di sviluppo dell'età evolutiva, e con quali cesure. Ed è ancora corretto pensare a rigide classi di età? O sarebbe meglio puntare sui concreti ritmi e stili di apprendimento di ciascun alunno? Dallo schema approntato dal Miur non si evincono affatto simili punti di attenzione. A meno che con i prossimi annunciati regolamenti non si voglia soltanto dar luogo ad un rimescolamento delle carte in cui l'unica cosa che conta sono i tagli imposti dal Ministro Tremonti.

**Roma, 6 ottobre 2008**

**Maurizio Tiriticco**